

**INCONTRO DIOCESANO  
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE**

*Anno dell'Eucaristia 2005*

**EUCARESTIA E SERVIZIO**

**Dall'Eucaristia alla vita, dalla vita all'Eucaristia**

*Relazione di Mons. Carlo Molari*

SALA CONFERENZE DELLA COMUNITÀ DI CAPODARCO  
DOMENICA 3 APRILE 2005

alimenta in lui una perfezione umana così compiuta da essere più umano di noi, cioè interamente umano, capace di un amore a cui noi non siamo pervenuti ancora, capace di una compassione, di una dedizione umana per cui di fronte a Gesù noi siamo infraumani. Gesù quindi nella sua natura umana non è divino. Ci ha salvato proprio perché è umano, ha rivelato Dio nella carne umana. Se non fosse stato nella carne umana, come poteva rivelarci Dio? Come potremmo diventare figli di Dio, in lui, se lui lo è diventato perché era divino? Deve essere chiaro che l'incarnazione avviene senza mutazione e senza confusione. Gesù nella carne umana era umano, sentiva come noi, viveva la fede, attendeva Dio, esercitava la speranza, si abbandonava con fiducia in Dio, ha gridato l'abbandono sulla croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Ma ha amato al punto che è esplosa la vita nella risurrezione, lì è apparsa la promessa di Dio e la forza del suo amore.

La lettera agli Ebrei descrive il cammino di Gesù in questo modo "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb. 5, 7-9).

2. La domanda sul male. Non è vero che non c'è risposta. La domanda fondamentale sul male, che nel passato si poneva (già gli gnostici la formulavano nel secolo secondo secolo) era: da dove viene il male? Se Dio ha fatto tutte le cose bene, da dove viene fuori il male? Nell'orizzonte culturale del passato non trovavano la risposta, dicevano: è un mistero, oppure: c'è un Dio cattivo; altri dicevano: è stato il peccato dell'uomo, altri ancora: gli angeli malvagi. Oggi questa domanda si è dissolta, per il grande cambiamento culturale avvenuto, quello che il Concilio ha tradotto nella formula della *Gaudium et Spes* n. 5: "l'umanità sta passando da una concezione statica dell'ordine, della realtà, ad una concezione dinamica ed evolutiva". Questo passaggio, diceva allora il Concilio, causerà "una congerie di problemi che richiederanno nuove analisi e nuove sintesi". Tutte le formule di fede che noi utilizziamo sono sorte nell'orizzonte statico per questo oggi devono essere riesprese in altri termini. Da qui la necessità di una nuova evangelizzazione, su cui il Papa ha insistito tanto. Per esempio, il catechismo degli adulti della CEI non viene utilizzato. Si ricorre al catechismo della Chiesa cattolica, che era stato fatto per i vescovi perché lo utilizzassero per formulare i loro catechismi nazionali. La CEI ha fatto il catechismo per gli adulti e nessuno lo utilizza. Questo cambiamento cosa ha prodotto? Il problema del male si è capovolto. La domanda non è più: da dove viene il male, perché viene dalla nostra insufficienza, dalla creazione ancora incompiuta, la creazione non è ancora finita, è ancora in processo. La creatura è tempo e non può accogliere tutto il dono di Dio in un solo istante. Noi non possiamo accogliere il dono di Dio tutto insieme. Abbiamo bisogno di un lungo tempo e di molte situazioni. Ma ciò vuol dire che il cammino è accompagnato dal male cioè dall'insufficienza, perché non siamo ancora compiuti. Non è finita ancora la creazione, è in corso. Allora il male ci accompagna come l'ombra. La domanda non è: da dove è venuto il male? bensì: come venir fuori dal male? E' il problema della salvezza. Gesù è venuto non per dirci da dove viene il male, Gesù è venuto per insegnarci come venir fuori dal male. Questo è il punto. Dio è dalla nostra parte per liberarci dal male: Dio ci solleva pian piano dal vuoto, dal nulla, dall'insufficienza, dal male originario, dal male che siamo da sempre, per condurci alla pienezza di vita. Là è il traguardo. Il Papa ce l'ha indicato tante volte ed è morto guardando l'orizzonte che deve venire, il traguardo verso cui tutti andiamo.

Domanda: Antonio

Abbiamo detto Gesù è vero Dio, vero uomo. Lei mi pare che abbia detto che Gesù in questa sua avventura umana sia andato un po' a tentoni non sapendo quello che gli sarebbe successo il giorno dopo. Questo mi sembra veramente strano: Gesù è vero Dio prima di tutto e che non capisse cosa gli sarebbe successo su questa terra non è possibile. Come Dio poteva benissimo dire: io come Dio mi voglio estraniare, voglio soffrire le sofferenze, i patimenti dell'uomo sulla terra. Questo sì che lo capisco. Arrivando all'estrema conseguenza lui ha sofferto come un uomo ed è morto, ma essendo in ogni momento vero Dio è risorto al terzo giorno. Gesù, che viene sulla terra e non sapesse cosa fare, lui Dio, non lo ritengo una cosa possibile.

Vorrei dire anche una parola sul male e sul bene. Hanno chiesto a Gesù che cosa fosse il male e lui non ha mai risposto, perché una risposta sul male non c'è. Se ci fosse una risposta ci sarebbe anche un rimedio. Secondo me il male esiste, perché esiste il bene, è una cosa contro, una cosa che va contro il bene e si combatte in una sola maniera, con l'amore.

Risposta: Antonio

Sono due domanda importanti e ci vorrà un po' di tempo a chiarire.

1. La formula "Gesù vero Dio e vero uomo" è una formula concentrata che contiene ambiguità, detta così. Vero Dio è il Verbo incarnato, non Gesù. Gesù è il nome della creatura, Gesù è il nome dato ad un bambino nato in un tempo e luogo determinato. Allora Gesù è vero uomo per identità, vero Dio per relazione. La copula "è" ha due significati distinti in tutte le lingue che utilizzano il verbo essere come copula. Indica identità oppure semplice relazione. (Giusto per avere un riferimento Rahner, Corso fondamentale della fede ha un capitolo sull'uso del verbo "è" nelle forme cristologiche). Quando diciamo Gesù è uomo affermiamo l'identità, quando diciamo Gesù è Dio affermiamo la relazione non l'identità. Quando invece diciamo il Verbo è Dio affermiamo l'identità. Quando diciamo il Verbo è uomo affermiamo la relazione, non l'identità. Questo avviene per esempio nell'uso delle metafore: quando io dico Pietro è uomo affermo l'identità, quando dico Pietro è un leone affermo la relazione, non l'identità, perché quando dico Pietro è un leone voglio dire che c'è un rapporto con il leone in quanto la sua forza, la sua fierezza mi richiama il leone. Nell'ultimo esempio la relazione è di tipo estrinseco, quella di Gesù con il Verbo eterno è di tipo intrinseco, però l'uso del verbo essere è chiaro. Dicendo Gesù è vero Dio e vero uomo noi concentriamo in un'unica formula due affermazioni che sono ben chiaramente distinte, e che corrispondono alle due nature, divina e umana del Verbo incarnato.

Quando diciamo Gesù indichiamo immediatamente la realtà umana, che aveva dinamiche e perfezioni umane, esclusivamente umane. Questo dobbiamo affermarlo anche in virtù del dogma, cioè delle definizioni che ci sono state trasmesse. A Calcedonia nel 451, nel quarto concilio ecumenico, fu condannato Eutiche. Questi era archimandrita di un grande monastero di Costantinopoli, il quale affermava che se Gesù è unito a Dio, tutto in Gesù è divino. E' come se mettete una goccia d'acqua dolce nel mare, diventa acqua del mare. Similmente diceva Eutiche la natura umana, unita a quella divina, è diventata divina. A Calcedonia invece hanno detto: no, assolutamente, perché l'unione, il rapporto tra natura umana e natura divina è avvenuto senza mutazione e senza confusione. Aggiunsero anche le due espressioni "senza divisione, senza separazione", contro Nestorio che era stato già condannato ad Efeso venti anni prima. Volevano dire: Dio resta Dio, il Verbo eterno resta divino, Gesù resta uomo, senza mutazione e senza confusione. Anzi dobbiamo dire: la forza creatrice del Verbo

## Premesse

Il problema, che avete indicato nel titolo è complesso, ma riducibile ad elementi semplici che io vorrei mettere subito in luce. Quando vi chiedete qual è il rapporto tra eucaristia e servizio volete esaminare quali sono le dinamiche che suscitate dall'eucaristia si riversano nella vita e quali invece dalla vita devono confluire nella celebrazione eucaristica.

Per rispondere a questo interrogativo è necessario analizzare il rapporto esistente tra l'eucaristia e l'ultima cena di Gesù. Abbiamo ascoltato dal cap. 13 di Giovanni, il racconto della lavanda dei piedi: è uno dei simboli introdotti da Gesù nell'ultima cena. Dopo la lavanda dei piedi ha detto: *vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate la stessa cosa*. Gesù ha introdotto altri due simboli che richiamiamo continuamente: il pane spezzato e il calice del vino consegnato ai discepoli. Anche in questo caso Gesù ha detto: *fate questo in memoria di me*.

Noi non ripetiamo più il rito della lavanda dei piedi in ogni Eucaristia, mentre ripetiamo i gesti di Gesù del pane e del calice ridotti a forme simboliche molto più semplici. Ma dobbiamo chiederci: Quando Gesù ha detto: fate questo in memoria di me, a che cosa si riferiva? "Questo" non indica la semplice ripetizione delle parole e dei gesti simbolici, bensì il loro contenuto, ciò che Gesù intendeva esprimere con quei gesti. Dicendo "fate questo" Gesù si riferiva agli atteggiamenti interiori con cui si proponeva di affrontare la situazione drammatica che si prospettava all'orizzonte. La formula: fate questo, significa in concreto: assumete e fate fiorire la fiducia in Dio e il servizio ai fratelli nel dono della vita, che siete chiamati a rinnovare in nome di Dio. Questi sono gli elementi essenziali che Gesù esprimeva attraverso i simboli del pane dato e del sangue versato.

Per chiarire bene questo messaggio permettete che faccia due brevi premesse, necessarie per capire l'abbandono fiducioso in Dio e l'offerta di vita agli altri che Gesù stava realizzando.

Prima premessa. Quando Gesù ha cominciato la sua attività pubblica non sapeva con esattezza, come sarebbe finita. Questo lo dico, perché fino a qualche decennio era opinione comune, diffusa anche nelle scuole, che Gesù avesse avuto, fin dall'inizio nella sua vita terrena, la visione di tutte le cose in Dio. Si affermava che Gesù godesse della visione beatifica, quella che hanno i santi in cielo. A questa poi si aggiungeva una scienza infusa in

ordine alla sua missione. Queste due forme di conoscenza erano accompagnate anche dalla scienza sperimentale comune ad ogni uomo per cui Gesù “cresceva in sapienza età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini” (Lc 2, 52). Si negava quindi, che Gesù avesse percorso un cammino di fede, avesse riflettuto, deciso, pregato per capire cosa stava avvenendo e per decidere quale soluzione dare ai diversi problemi che si è trovato a vivere. Dalla Scrittura, invece, appare che Gesù ha percorso un cammino di fede, cosa del resto che corrisponde anche alla dottrina del Concilio di Calcedonia (il quarto Concilio ecumenico del 451), secondo cui l’unione tra la realtà divina del Verbo e la realtà umana di Gesù è avvenuta “senza mutazione e senza confusione”. La realtà umana di Gesù è interamente umana ed esclusivamente umana, senza mutazioni di sorta. Ora non entro nei particolari, ma credo che si debba attribuire a Gesù un reale cammino di fede.

Quando ha cominciato la sua attività pubblica annunciando il regno, sollecitando la gente alla conversione, insegnando la misericordia di Dio e chiedendo il perdono reciproco, Gesù era convinto di poter riuscire nella sua missione, di poter cioè cambiare lo stile di vita del suo popolo. La cosa, d’altra parte, era possibile, anche se non in un modo perfetto e compiuto. Neppure noi, dopo duemila anni, viviamo il vangelo in modo coerente e continuo. Il gruppo dei primi discepoli ha iniziato un cammino e l’ha proseguito con fedeltà. Il gruppo di coloro che accogliendo il Vangelo, avrebbero avviato una nuova tappa dell’Alleanza, poteva essere molto più numeroso. Poteva comprendere anche i sommi sacerdoti e gran parte del popolo ebraico. Questo era possibile, ma non è successo. Gesù si è trovato di fronte al rifiuto. In questa situazione ha cominciato a riflettere su quale scelta compiere, quale atteggiamento assumere, se continuare cioè il cammino oppure no. Ha deciso, dopo preghiere intense riflessioni e confronti, di salire a Gerusalemme per mostrare qual era il valore, l’efficacia del vangelo che egli proponeva, vivendolo fino in fondo.

Questa è stata una decisione importante. Luca la riporta dopo la trasfigurazione (Lc 9,51 *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo decise risolutamente di salire a Gerusalemme.*). Egli era salito sul monte a pregare con tre dei suoi discepoli per capire bene il volere di Dio. Si confrontò con la Scrittura (Elia e Mosè rappresentano la profezia e la legge) in particolare con i Carmi del servo (Isaia 42-53; Gesù amava molto il profeta Isaia) e anche con la tradizione sapienziale, quella,

esorto fratelli, offrite i vostri i vostri corpi come sacrificio vivente, cioè ambito della rivelazione di Dio. Questo è il culto spirituale, così date valore alla vostra vita, anche se c’è la sofferenza.

Chi non incontra la sofferenza? Chi è di noi che non si verrà a trovare di fronte alla morte? Tutti ci troviamo nella sofferenza. In questo senso il Papa ha dato una testimonianza del saper vivere e avvicinarsi alla morte in un modo aperto, non ripiegato su se stesso. Alcuni hanno lamentato questa ostensione, ma non era la volontà di dimostrare la propria sofferenza, era la volontà di tradurre la forza della vita anche in questa situazione di sofferenza. Serve offrire la propria sofferenza, per diventare strumento della misericordia di Dio nei confronti dei fratelli. Voi, qui nelle Marche, avete l’esempio di Rocchi Luigi è un esempio chiarissimo di come si può diventare strumenti di salvezza pur in una situazione di sofferenza estrema e continua.

Risposta: Fabio

1. La spiritualità della sofferenza l’abbiamo chiarita.  
2. Il male nostro dobbiamo farlo portare agli altri? Noi non possiamo uscire dal male della nostra vita. Solo gli altri possono farci uscire. E’ un’illusione quella di pretendere che noi possiamo guarirci da soli. E’ l’amore degli altri, che avvolgendoci ci può guarire. Ma qual è la condizione? Che ci lasciamo investire dall’amore altrui, che siamo consapevoli che abbiamo bisogno degli altri. Invece pretendiamo di essere autosufficienti, di essere in grado di liberarci dal nostro male.

Riconoscere di aver bisogno degli altri è fondamentale. Lasciarci amare dagli altri non è una cosa semplice. Non mi riferisco tanto ai mali fisici, ma ai difetti. Se noi non riconosciamo i nostri difetti, li nascondiamo, pretendiamo di offrirci agli altri senza difetti, noi inganniamo noi e gli altri e non ne usciamo fuori. Se invece riconosciamo i nostri difetti e diciamo: sono così, aiutami tu, vivendo accanto a me. Questo vale nella coppia, vale tra gli amici, vale tra genitori e figli. Quando due genitori fanno crescere i figli non portano i loro difetti, le loro incapacità? Fino a condurli poi a essere in grado di diventare autonomi? In fondo perché viene la crisi dell’adolescenza? Perché a un certo momento il ragazzo sentendo il bisogno di allargare gli orizzonti dell’amore, pretende spesso di essere ormai autosufficiente e quindi non si lascia consigliare. E’ molto importante che ci sia la consapevolezza della necessità degli altri. Portando il male degli altri riconosciamo nello stesso tempo di aver bisogno di loro. Non siamo superiori agli altri, siamo reciprocamente utili gli uni agli altri, portando il male che attraversa la nostra vita.

Risposta: Maria

Maria giustamente dice Gesù ha portato per poco tempo la croce. In ogni modo Gesù ci ha indicato come portare il male. Gesù ha detto: farete cose più grandi di quelle che ho fatto io. Ci sono delle sofferenze che per la lunga durata, possono essere molto più lunghe di quelle vissute da Gesù, che ha concentrato in poco tempo la sua vita pubblica e la sua passione. Noi viviamo di più, lui ha vissuto 36-37 anni circa. Noi arriviamo più del doppio. Certamente il nostro dolore può essere più lungo, ma Gesù ci ha insegnato come viverlo e redimerlo. Questo è un segreto importante. Se riusciamo a vivere i suoi atteggiamenti, scopriamo che il male diventa fecondo, salvifico, non perché è male, ma perché è alimentato da un amore e attraversato da una forza divina: noi possiamo diventarne strumento. Questo è il segreto che però pochi hanno scoperto. Se io domani mi ammalo, chissà se sono in grado di portare la malattia, non lo so proprio. Dobbiamo chiederlo con la preghiera.

novità dal futuro e quindi suscita la speranza. Di fatti nel Nuovo Testamento Spirito Santo è sempre collegato con la speranza, proprio perché introduce novità nel credente. Mentre il termine Logos, (Dabar, Verbum, Parola) indica l'azione di Dio che è diventata evento e che ci è stata trasmessa attraverso il racconto, le tradizioni dei testimoni del passato esige e suscita la fede. La fede è appunto l'atteggiamento con cui noi accogliamo la parola e l'azione di Dio che, diventata evento del passato, ci viene trasmessa dai testimoni. Per questo la terminologia trinitaria è legata alle dimensioni del tempo: Dabar, Parola, Logos, Verbum (in rapporto al passato); Spirito Santo, Dono, Paraclito (in ordine al futuro), Fonte, Principio, Eterno, Padre, Madre (in ordine al presente, al qui ed ora dell'azione di Dio che in noi fiorisce e diventa dono per i fratelli). Si capisce perché la spiritualità cristiana, fin dall'inizio, nei primi documenti che abbiamo, già presenta questa triade: fede, speranza, agape, che esprime il rapporto con Dio vissuto nel tempo. I cristiani hanno questa caratteristica: vivono il rapporto con Dio immersi nel tempo. Ci sono altre spiritualità che cercano di liberare l'uomo dal tempo, di condurlo al di fuori delle dinamiche dell'apparenza e dell'esteriorità. Il cristiano invece è condotto da Gesù a immergersi nella storia, a vivere l'incontro con Dio nel tempo. Per questo le dinamiche di spiritualità cristiana sono concentrate nella fede, speranza, agape; la fede è l'abbandono fiducioso in Dio, per cui accogliamo la sua parola che ci viene dal passato, testimoniata dalle generazioni precedenti; con la speranza attendiamo l'azione dello Spirito, che irrompe come novità per il futuro. Tutto questo però nell'istante, in quel piccolo spazio del presente qui, ora nel quale l'Azione, la Fonte, il Principio, l'Eterno si affaccia al nostro presente e diventa per noi dono da consegnare ai fratelli. Questa è la carità, l'amore, l'amore teologale, quello che i cristiani greci chiamavano "agape". Ora capite perché la modulazione trinitaria della spiritualità cristiana è essenziale. Io prima non ho affrontato questo aspetto, perché ci portava fuori del tema, però Ignazio ha fatto bene a richiamare il tema dello Spirito. Ogni attività cristiana, come tale, è necessariamente trinitaria, cioè fa riferimento ad una parola documentata attraverso i testimoni per attendere un dono di Dio che fluisce dal futuro e tutto questo nel piccolo istante del nostro presente, nel quale l'Eterno si affaccia e rende possibile un'offerta divina ai fratelli. Questa è la spiritualità cristiana. In questo senso il cristianesimo è realmente una spiritualità immersa nel tempo, e per questo oggi siamo in grado di introdurre novità anche nella spiritualità umana, perché questo aspetto è diventato fondamentale. Solo nella storia ci è dato incontrare Dio, accogliere il suo dono e diffonderlo intorno a noi.

Risposta: Giuseppe

I credenti, che offrono la propria sofferenza al Signore, dice Giuseppe: non serve nulla? Certo che serve. Ma cosa vuol dire offrire le proprie sofferenze al Signore? Non significa che Dio si compiace della nostra sofferenza; o che in questo modo noi ripariamo i peccati degli altri. Offrire a Dio il proprio corpo come diceva Paolo (Rom 12,1) vuol dire offrire a Dio i corpi come luogo dove la sua azione diventa dono per i fratelli. Questa è l'offerta del proprio corpo. Allora offrire le proprie sofferenze vuol dire: ora mi trovo in una situazione in cui mi è difficile non chiudermi in me stesso, non ripiegarmi sulla mia sofferenza, amare, ma io so che aprendomi all'azione di Dio, dando fiducia a lui io posso offrire il mio corpo, perché diventi ostensorio, ambito della rivelazione del suo amore, della sua misericordia. E so che un amore esercitato nella sofferenza è esplosivo, ha una carica tale da stravolgere gli egoismi degli uomini. Gesù lo ha rivelato sulla croce. Dio si compiace della nostra sofferenza, che non serve a nulla se non è attraversata dall'amore. Paolo lo diceva con chiarezza: "Vi

ad es., raccolta nel capitolo secondo del libro della Sapienza, che parla del giusto in un mondo ingiusto, rifiutato dagli uomini ma esaltato da Dio. (Può darsi che Gesù non conoscesse il libro della Sapienza, perché era stato scritto in greco, pochi decenni prima, ed era diffuso nell'ambito della diaspora, ma raccoglieva la tradizione sapienziale del popolo ebraico, che Gesù certamente conosceva).

Seconda premessa. Molte volte la morte violenta di Gesù è stata presentata, come una necessità divina, assoluta, mentre è stata una necessità storica, dipendente dal rifiuto che gli uomini hanno opposto alla sua proposta. Si è pensato che Gesù dovesse soffrire per offrire qualcosa al Padre in riparazione dei peccati umani. Diverse opinioni si sono succedute nei secoli per spiegare questa offerta riparatrice. Ora non le richiamo perché non riguardano direttamente il nostro tema, però è necessario ricordare che sono tutte spiegazioni antropomorfe. Utilizzano cioè modelli relativi ai comportamenti umani, che non possiamo attribuire a Dio. In realtà la decisione di uccidere Gesù è stata presa dagli uomini ed era contraria al volere di Dio. La volontà di Dio riguardava l'annuncio del regno, la diffusione del Vangelo della misericordia, non la condanna e la morte del Messia. Gesù si è trovato a compiere la volontà di Dio in una situazione radicalmente contraria al volere divino, in una situazione cioè di estrema violenza, di odio e di rifiuto.

Capita spesso anche nella nostra vita che siamo chiamati a compiere il volere di Dio in situazioni negative. Molte delle situazioni nelle quali viviamo, sono contrarie di per sé al progetto di Dio, ma lì siamo chiamati a compiere la sua volontà. Se una persona ci odia, non possiamo dire: Dio vuole che siamo odiati; no, l'odio è contro la volontà di Dio. Siamo però chiamati a vivere quella situazione rendendola salvifica. Questo è l'insegnamento fondamentale di Gesù, il messaggio della croce. Nessuna situazione è tale da impedirci di compiere il volere di Dio. Nessuna situazione è negativa al punto da non poter accogliere il suo dono di vita, quello per cui possiamo crescere come figli di Dio. Paolo esprimeva con forza questa convinzione: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?.. In tutte queste cose siamo più che vincitori, per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura*

*potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore (Rom. 8,35. 37-39).*

Questa è la certezza che ha guidato Gesù, nessuna situazione lo poteva staccare dal Padre, in tutte le circostanze egli era in grado di esprimere l'amore del Padre. Giovanni inizia il lungo racconto della passione e della risurrezione proprio con queste parole: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine*, (Gv 13,1) cioè fino alle estreme possibilità umane. Non vuol dire semplicemente "fino alla morte", ma anche fino alle forme supreme dell'amore umano.

Forse la lunga preghiera del Getsemani, l'angoscia di quella notte era centrata sul dubbio: sarà possibile continuare ad amare anche in questa situazione? Certamente la morte in croce contiene delle forme raffinate di sofferenze, Gesù non le aveva ancora mai vissute. Per la prima volta Egli si è trovato a vivere e a esprimere l'amore di Dio in una situazione così estrema di violenza e di odio. Il dubbio perciò era legittimo: sarà possibile amare in una situazione simile, continuare a perdonare, a rivelare la misericordia di Dio? Gesù si è abbandonato con fiducia al Padre: la tua volontà si compia. Questo atteggiamento di fiducia in Dio ha reso possibile il dono totale della sua vita, l'espressione suprema cioè di quell'amore gratuito e oblativo che aveva insegnato. L'eucaristia è il ricordo dei gesti simbolici con cui Gesù ha espresso questi atteggiamenti. Quando ha detto: "fate questo in memoria di me", con il pronome "questo" non si riferiva semplicemente alle parole e ai gesti bensì agli atteggiamenti vissuti nella passione e sulla croce e anticipati attraverso i simboli introdotti nell'ultima cena celebrata con i suoi

## LA CENA PASQUALE DI GESÙ

La cena pasquale celebrata con i suoi è stata per Gesù l'ultima palestra che Egli ha avuto per allenarsi a vivere l'amore sino alla fine. Noi ricordiamo e rinnoviamo quei gesti e quelle parole, non semplicemente per indicare che cosa Egli ha fatto, ma per rivivere i suoi atteggiamenti, che possono essere ricondotti a questi due: la fiducia piena in Dio e l'offerta di vita ai fratelli. Gesù ha saputo esercitare una fede nel Padre ed esprimere conseguentemente una potenza d'amore tali da introdurre nella storia una qualità nuova di vita e da far compiere un salto qualitativo alla nostra specie.

Dobbiamo ricordare che la specie umana è ancora in processo, è in evoluzione, non tanto dal punto di vista biologico, quanto dal punto di vista psi-

da questa condizione, per crescere nella dinamica interiore, per diventare vivo attraverso questa esperienza, in modo da crescere come figlio suo. Questo è il dato fondamentale: nessuno ci può separare dal suo amore: non la malattia, non la violenza, non l'odio degli uomini; nessuno ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù (cfr. Rom 8,35). Noi cioè possiamo vivere tutte le situazioni come figli di Dio, sviluppando la sua dinamica di vita, diffondendo intorno a noi la salvezza. Questo vuol dire portare il male del mondo, questo vuol dire essere accanto a chi soffre. Esprimere la potenza della vita per camminare insieme e crescere come figli di Dio. Il traguardo che Gesù ci ha indicato è il nome scritto nei cieli Lc. 10,20).

## DOMANDE

Domanda: Ignazio

Non è una critica, né una polemica, ma ha tralasciato di parlare dello Spirito Santo. In realtà lo Spirito santo è il motore, è tutto per noi, la spinta reale nasce da lì. Lo Spirito ci fa conoscere Gesù risorto, ci guida alla verità e ci mette nell'atteggiamento di abbandonarci al Signore e di andare verso il prossimo.

Domanda: Giuseppe

Torniamo al tema della sofferenza. Ho esperienza di persone che sono credenti e quindi nella sofferenza offrono al Signore il loro dolore. Allora non serve a niente?

Domanda: Fabio

In realtà questo modo di vedere le cose non è ancora molto diffuso. Nella chiesa predomina la spiritualità del sacrificio, che lei ha presentato capovolta, perché nel sacrificio è Dio che offre a noi qualche cosa, non siamo noi ad offrire a Lui la sofferenza. Diciamo che almeno c'è un po' di confusione!

Ancora domanda: Il male nostro come facciamo a portarlo? Sia la violenza che abbiamo dentro di noi, sia le nostre sofferenze fisiche. Ci vorrebbe una comunità, ma dove la trovi?

Domanda: Maria

Più che fare una domanda vorrei un consiglio. Sono ministro dell'eucarestia e mi sento incapace. Mi trovo di fronte a certi casi di malattia orribili. C'è una famiglia in cui da 4, 5 anni soffrono sia la moglie che il marito. Il marito è ribelle e va contro la moglie e la moglie poveretta soffre più di lui e mi dice: Gesù l'ha portata per poco tempo la croce, ma io sono cinque anni che la porto! Non ho parole per rispondere. Che dire in questi casi?

Risposta: Ignazio

Lo Spirito Santo. Io ho parlato sempre in modo generale dell'azione di Dio, proprio perché non volevo scendere nei dettagli, però hai fatto bene a richiamare la terminologia trinitaria, perché di fatto la nostra fede in Dio è espressa secondo modulazione trinitaria. Noi non conosciamo Dio, non sappiamo chi è Dio e quali sono le dinamiche che lo costituiscono, però sappiamo che nella storia della salvezza l'azione di Dio assume modalità realmente diverse secondo le tre dimensioni del tempo e che esse corrispondono alla Realtà divina. Però che cosa siano in Dio non lo sappiamo.

Cosa diciamo con il termine Spirito Santo? È una formula umana, con la quale non pretendiamo dire che cosa sia Dio in sé. Vogliamo indicare l'azione divina che irrompe come

predicatori dicevano che Dio stava aspettando irato una soddisfazione dalla morte di Gesù, richiedeva il suo sangue per essere pacificato con gli uomini. Ci sono pagine degli oratori del '600 e '700 che a leggerle oggi suonano come vere bestemmie contro Dio. Allora forse non potevano dire la verità se non bestemmiando! Non dobbiamo pensare che tutte le formule che hanno utilizzato i cristiani lungo i secoli siano buone. Molte forme, che noi utilizziamo, fra qualche secolo saranno considerate errate. Non dobbiamo preoccuparci di questo, è importante però che riflettiamo su come formulare l'esperienza di fede, per esprimere l'azione di Dio in noi in modo armonico con i modelli della cultura del nostro tempo.

C'è tanto dolore e tanta sofferenza nel mondo. Certamente ci sono delle situazioni in cui non possiamo dire o fare nulla, però certamente possiamo nel silenzio condividere e restare vicini a chi soffre. Non dobbiamo mai dire che Dio manda la sofferenza per il bene delle persone, questa è una bestemmia. Neppure dobbiamo dire che in questo modo noi paghiamo per i peccati che abbiamo commesso o per i peccati degli altri.

Non dobbiamo usare queste formule, Dio non manda la sofferenza, Dio non punisce i peccati degli uomini. Lo ha detto molto chiaro il profeta Geremia quando descrive le caratteristiche della nuova alleanza: "dimenticherò le loro iniquità, perdonerò i loro peccati" (Ger. 31, 34). E Paolo scriveva ai Romani: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente, per sua grazia" (Rom 3,23). Gesù non ha dato nulla a Dio per la salvezza degli uomini, ma ha dato agli uomini da parte di Dio la forza dello Spirito per uscire dal male. Quindi non dobbiamo pensare che la sofferenza sia voluta da Dio o che sia necessaria per pagare i propri peccati o riparare quelli del mondo.

Esiste certamente una forma di riparazione del male, ma non è di tipo giuridico bensì vitale. Essa a volta implica anche sofferenza. Faccio un esempio: in una famiglia o in una comunità c'è una persona violenta, oppure c'è una persona che odia. Come possono gli altri vivere la situazione in modo salvifico? Esercitando amore, accogliendo la violenza e portandola. Se invece reagiscono violentemente, assumono lo stesso meccanismo e moltiplicano il male. È molto chiaro questo principio fondamentale del vangelo. Gesù l'ha detto in tanti modi. Per questo Giovanni il Battista indica Gesù come "l'agnello di Dio che porta il peccato del mondo". Gesù ha portato il peccato del mondo perché ha esercitato amore dove c'era odio, ha esercitato mitezza dove c'era violenza, ha esercitato gratuità dove c'era egoismo per annullare la forza distruttrice del male. Anche noi siamo chiamati a portare il male del mondo.

La riparazione del peccato non consiste nell'offrire sofferenze a Dio, bensì nell'esercitare amore quando la violenza degli uomini o le malattie fanno soffrire; l'esercizio dell'amore, annulla le dinamiche violente che creano divisioni nella società e che diffondono dinamiche di morte. Quando, per esempio, alla televisione ascoltate notizie di un delitto che tipo di reazione avete? una reazione salvifica o una reazione amplificatrice del male? Se reagite dicendo: il violento deve essere ucciso, deve essere punito per il suo egoismo, deve essere maledetto, moltiplicate il male, aggiungete al male commesso la vostra avversione, il vostro odio. Quale deve essere la reazione salvifica? Ci metteremo insieme, eserciteremo gratuità fra di noi, divideremo i nostri beni per annullare la forza distruttrice del suo egoismo. Noi eviteremo ogni forma di aggressività, anche fra di noi quando qualcuno ci offende, ci umilia, esprimeremo mitezza, per annullare la forza negativa immessa dalle scelte egoiste. Riparare il peccato non è offrire un sacrificio a Dio per renderlo contento ma è diffondere amore, mitezza, forza di vita. Questa è la dinamica salvifica che Gesù ci ha insegnato e ha vissuto. Di fronte a una persona che soffre, dovete dire: Dio è dalla tua parte per farti uscire

chico e spirituale. La nostra specie è da poco tempo sulla terra. Ci sono voluti miliardi di anni prima che si potesse creare una struttura così complessa come quella del nostro cervello. Sono passati quasi quattro miliardi di anni, da quando la vita è iniziata sulla terra mentre la nostra specie forse non ha molto più di centomila anni, quindi è recentissima. Prima ancora è stato necessario un tempo molto più lungo perché nel cuore delle grandi stelle si formassero tutti gli elementi che compongono la materia e il nostro corpo. La creazione non è ancora compiuta e la storia continua. Se l'umanità non perde la testa e non si auto distrugge molte altre perfezioni potranno fiorire all'interno dei nostri rapporti e attraverso la comunione tra i popoli. Questo è possibile, nessuno ci ha garantito di continuare sulla terra il cammino fino a raggiungere il compimento della creazione. Il regno è già, perché Gesù è risorto e i santi sono entrati nella forma definitiva di vita, ma sulla terra il cammino della specie umana è affidato alla nostra fedeltà.

Gesù rappresenta un salto qualitativo nello sviluppo della specie umana, ha introdotto una nuova qualità di vita attraverso quel tipo di amore che ha avuto forma eccelsa sulla croce. Per questo Giovanni dice: li amò sino alle estreme possibilità umane. Ora questo processo continua nel tempo e noi ne siamo attori. Per questo Gesù ha promesso lo Spirito: "*quando verrà lo spiritosi verità egli vi guiderà alla verità tutta intera*" (Gv 16,13), che è la verità della vita, la pienezza della vita, dato che lui è venuto perché "abbiamo la vita e l'abbiamo in pienezza" (cfr Gv 10,10).

Celebrare l'eucaristia perciò non è compiere un semplice dovere per ripetere ciò che Gesù ha fatto. No è *continuare a sviluppare* ciò che Gesù ha introdotto, per condurlo a compimento: *farete cose più grandi di quelli che io ho fatto*, diceva Gesù (Gv 14,12).

Chiarito questo orizzonte, riflettiamo sui simboli che Gesù ha introdotto nell'ultima cena. Se leggete il racconto della cena pasquale non vi troverete nulla del rito pasquale ebraico, perché loro lo conoscevano, sapevano qual era il rito, quindi era inutile descriverlo. Introduce invece questi due simboli. Sono simboli molto concreti. Gesù aveva una profonda sensibilità simbolica: ha inventato molte parabole, legate alle esperienze della vita, con simboli molto immediati e intuitivi.

Il primo: spezzare il pane. Ha preso il pane, l'ha spezzato, lo ha dato a tutti i suoi e ha detto: *prendete e mangiate: questo è il mio corpo dato, conse-*

*gnato per voi.* Noi diciamo: “dato in sacrificio”, cioè messo a disposizione perché l’amore di Dio si riveli. Questo è il senso del donarsi. Ricordate la lettera agli Ebrei 10,5-10, quando cita il Salmo 40 e lo attribuisce a Gesù che entra nel mondo. Non è che Gesù l’abbia detto, però l’utilizzazione simbolica di questo salmo è straordinaria: *Tu non hai voluto né sacrifici, né offerta, un corpo invece mi hai preparato, non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato, allora ho detto: ecco io vengo. Di me sta scritto nel rotolo del libro: ecco io vengo, o Padre, per fare la tua volontà.* Questo è il dedicarsi, il consacrarsi, il sacrificarsi, cioè il rendersi sacro, ambito dell’azione di Dio per la sua rivelazione, per la rivelazione del suo amore. Questo Gesù ha fatto, quando si è trovato lì. Ha detto: io continuo in questo atteggiamento di fiducia in Dio per rivelare il suo amore ai fratelli. Di per sé il rito dello spezzare il pane non apparteneva alla cena pasquale. Gesù lo ha introdotto per indicare la sua consegna o offerta di vita ai fratelli.

Secondo simbolo: Gesù ha preso il suo calice (ciascuno aveva il proprio calice nella cena), lo ha riempito e l’ha distribuito agli altri: Prendete e bevete: questo è l’alleanza nel mio sangue. Così riportano Paolo e Luca: 1 Cor 1 1,25; Lc 22,29. Matteo e Marco dicono: *Prendete e bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell’alleanza, versato per molti in remissione dei peccati.* Il riferimento del simbolo è l’alleanza o il patto stabilito da Dio con gli uomini e in particolare con il popolo ebraico. Gesù era consapevole che iniziava una tappa nuova del rapporto con Dio, che nella Scrittura è chiamata appunto: *la nuova alleanza.*

### **Eucaristia e nuova alleanza**

Geremia quando annuncia la nuova alleanza 31,33-34 indica tre caratteristiche fondamentali.

La nuova alleanza presenta tre caratteristiche, ma non c’è nessun riferimento né al sangue, né al sacrificio, perché non era un dato essenziale. Dato essenziale era annunciare il regno, mostrare la forza dell’amore e della misericordia di Dio. Ecco le caratteristiche che Geremia indicava della nuova alleanza.

Prima caratteristica: l’interiorizzazione della legge: *Concluderò un’alleanza nuova, non come l’alleanza che ho concluso con i vostri padri. Questa sarà l’alleanza che concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni. Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo.* E questo Gesù l’ha vissuto, l’ha

L’umanità può evolvere in positivo perché la forza creatrice che alimenta la vita contiene ricchezze non ancora espresse, verità non ancora conosciute. Ciò che deve essere raccolto, deve essere più grande di ciò che noi seminiamo. Dobbiamo essere consapevoli che la forza di vita, in gioco nella nostra esistenza, è più grande di noi e può fiorire in novità, che noi non siamo in grado di programmare. Questo vuol dire aver fede in Dio.

Risposta: Ombretta

Quello che ha detto Ombretta è verissimo. Lei dice: non siamo riconosciuti dagli altri, anzi neppure noi percepiamo la realtà che siamo e il valore di ciò che facciamo.

Guai se noi pretendiamo che gli altri riconoscano ciò che facciamo o che noi riusciamo a capire tutto ciò che avviene.

Se uno dice: io offro amore, ma nessuno lo accetta quindi io non amo più, sbaglia. Se Gesù avesse agito in questo modo, di fronte alla croce avrebbe detto: che vado a fare sulla croce, un condannato a morte a che serve? Ogni situazione che sollecita un amore più grande, ha un valore rivelativo e salvifico. L’azione della Vita in noi si esprime diventando la nostra azione, l’amore di Dio accolto si traduce in opere umane. Non dobbiamo però avere la pretesa di gestirlo noi e di vederne i risultati; saremmo noi il centro e quando noi pretendiamo di essere il centro blocchiamo i processi della vita che non fluisce più. Spesso nelle nostre attività, anche nel volontariato, questo male si insinua in molte forme: noi vogliamo essere riconosciuti e ci poniamo al centro. Molti fanno scelte di volontariato, perché cercano gratificazioni o hanno problemi da risolvere. Non possiamo pretendere che tutto sia chiaro fin dall’inizio, però è necessario che siamo certi dei limiti di ciò che facciamo. Anche se non li conosciamo subito con il tempo li scopriremo.

Risposta: Rosalba

Rosalba propone due riflessioni molto importanti sulla morte di Gesù e sulla attuale sofferenza nel mondo.

Spesso si presenta la morte di Gesù come una necessità assoluta: Gesù sarebbe morto per decreto divino. Ci sono state molte spiegazioni lungo i secoli: ora non le posso richiamare che in modo molto sommario. Per esempio alcuni hanno parlato di un prezzo da pagare al demonio ingannandolo sul valore effettivo di redenzione che il versamento del sangue costituiva, come egli aveva ingannato Adamo a proposito del frutto dell’albero del Paradiso, altri hanno parlato di un prezzo da pagare a Dio per riparare le offese dei peccati umani. Questa ultima è un’espressione metaforica legittima, ma solo come metafora. Se una madre che ha messo al mondo un figlio con molta sofferenza per complicazioni e dicesse un giorno al figlio: sapessi a quale prezzo ti ho messo al mondo; il figlio non avrebbe ragione di pensare che è stato comprato al mercato. Quando Pietro (1Pt 1,185) o Paolo (1Cor 6,20) dicono: “Ricordate a quale prezzo siete stati salvati”, non vogliono dire che Gesù ha pagato un prezzo a qualcuno per salvarci, vuol dire che ha sofferto molto. Non dobbiamo attribuire la morte di Gesù a una legge o ad una necessità divina. La morte di Gesù è avvenuta per decisione di uomini, che non hanno accolto la sua proposta di rinnovamento. In questo senso la morte di Gesù è contraria al volere di Dio, ed è conseguenza di un rifiuto del suo progetto salvifico.

Ancora fino a qualche decennio fa era comune una spiegazione di questo tipo, che veniva riassunta con il termine giuridico latino: *satisfactio* in italiano soddisfazione. Una teoria che si era sviluppata fin dal XII-XIII secolo e aveva subito deformazioni nei secoli successivi. I

## DOMANDE

Massimo

Mentre lei parlava mi è venuto in mente il passo del vangelo dove Gesù dice che lui raccoglie dove non ha seminato (Ma 25,26) Mi sembra di vedere un Gesù esigente, diverso quello che lei ci ha illustrato.

Ombretta

La profonda unità che lei ha espresso tra l'eucarestia e il fluire della vita divina non sempre viene percepito nel nostro mondo. La chiesa viene apprezzata e anche i nostri gruppi per quello che facciamo come opera sociale verso le persone che hanno più necessità. Non siamo in grado di capire quanto passi dell'altro aspetto, di ciò che ci trascende e che in fondo il mondo più radicalmente reclama, cioè il senso della vita. La malattia moderna è la depressione, sta ai vertici dei malesseri attuali dell'uomo. Questo significato profondo che ci travalica non riusciamo a farlo passare.

Rosalba

Due domande:

Vorrei una spiegazione più approfondita sulla sua affermazione che non è una necessità divina la morte di Gesù

Come affrontare il dolore, la sofferenza, le situazioni tragiche, qual è la parola, il conforto che possiamo dare a queste persone? Cosa possiamo dire di fronte a persone che non sono cristiane, provenienti da altri paesi?

1. Riposta: Massimo

La formula che hai citato: "raccolgo dove non ho seminato" è una formula di tipo semita, molto chiara. Gesù lo dice a proposito del talento consegnato al servo pigro che l'aveva nascosto. Gesù voleva dire: quello che la vita offre deve essere moltiplicato, deve essere sviluppato, non può essere nascosto. Il padrone raccoglie anche dove non semina perché nella vita c'è lo sviluppo. La ragione è molto semplice: non siamo noi a fare il bene. E' il Bene, più grande di noi, a esprimersi in noi. Questo è un dato molto importante per chi ha fede in Dio. Avere fede in Dio, infatti, vuol dire ritenere che esiste un Bene immenso, totale, compiuto, una Verità senza errori, che in noi può esprimersi solo in piccoli frammenti, un Vita piena che fa fiorire in noi l'esistenza. Per cui non siamo noi ad amare, è il Bene che è in noi diventa amore. Ciò che fiorisce è più grande di ciò che noi seminiamo, perché non siamo noi la fonte della vita. Questo è un punto importante. Gesù era consapevole che la forza di vita da Lui espressa era più grande della sua realtà di creatura. Per questo Gesù rimprovera chi lo chiamava "buono" (Lc 18,18). Quando il giovane gli dice: Maestro buono, che debbo fare per avere la vita eterna? Gesù, prima di indicargli cosa doveva fare, osserva: perché mi dici "buono"? nessuno è buono se non Dio solo. Io non sono buono, non mi devi chiamare buono. Gesù voleva dire; se tu vedi bontà in me, loda Dio che è buono, io non sono buono, è la bontà di Dio che si rivela in me. Mettetevi in questa prospettiva: ciò che fiorisce in noi è più grande di ciò che noi abbiamo. Un insegnate, quando svolge bene il suo compito, trasmette messaggi più grandi di lui. Gli alunni, quando ascoltano, riescono a capire delle cose che l'insegnante non aveva detto, o cose che l'insegnante non pensava. Perché la verità è più grande di ciò che dice e pensa l'insegnate. Altrimenti l'umanità non andrebbe mai avanti.

indicato con chiarezza quando disse che Dio cerca i veri *adoratori in spirito e verità* (Gv 4,23). Dio metterà la legge nella coscienza, la presenza dello Spirito nel cuore, un cuore di carne, dirà Ezechiele (Ez 36,26).

Seconda caratteristica: la conoscenza di Dio. *Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendosi: riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande.* Questo è un dato molto importante. La conoscenza di Dio non viene da persone che hanno conoscenze speciali, viene dall'esperienza di fede, dal più piccolo al più grande. Questo insegnamento sarà ripreso da Giovanni nella prima lettera 2,27: *Avete l'unzione dello Spirito, avete la conoscenza* (la *gnosi* utilizza proprio questo termine greco). Il testo di Giovanni è stato poi ripreso dal Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* al n. 12, quando parla della conoscenza di fede da parte di tutto il popolo di Dio, del *sensus fidei*. Questo per la Chiesa è decisivo, è importante. La funzione del magistero non è quella di insegnare una dottrina divina, ma di raccogliere ciò che è emerso dall'esperienza dei fedeli, da coloro che vivono la fede dal più piccolo al più grande, dal Papa a qualsiasi altro fedele. Quando si vive l'esperienza di fede, lì fiorisce la conoscenza. Ed è solo mettendo in comune (certo la conoscenza parziale, perché ciascuno è un piccolo frammento) tutto questo che il magistero è in grado, dopo aver ascoltato ciò che emerge dall'esperienza di fede, è in grado di confrontarlo con quello del passato, con quello delle altre forme delle comunità ecclesiali e di proporlo in modo autoritativo. Nasce dall'esperienza la conoscenza: *allora tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande.*

Terza caratteristica: il perdono dei peccati. *Perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato:* l'offerta gratuita del perdono da parte di Dio. E questo Gesù l'ha vissuto in un modo esemplare. Gesù è un piccolo, non era un sacerdote, tanto meno un sommo sacerdote, non era uno scriba, non era uno dei farisei, non apparteneva agli anziani del sinedrio, era un artigiano, un piccolo. Ricordate Luca 10,2: *Ti rendo lode Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti, ai potenti e le hai rivelate ai piccoli.* Loro erano i piccoli, Gesù e i suoi. Gesù ha manifestato sempre la misericordia del Padre, Gesù non ha condannato mai nessuno, né ha dato mai nessuna pena ai peccatori che ha incontrato. Gli apostoli lo faranno: Anania e Saffira (At 5, 1-11) oppure il mago Elimas (At 13,8-11 ecc. Gesù mai, mai ha dato una pena per i peccati. Ha incontrato tanti peccatori e ha detto ad

ognuno: Va e non peccare più, ti sto accanto, ti do la forza. E' importante ricordarlo, perché è la caratteristica della nuova alleanza: *Perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato.*

#### LA FEDELTA' DI GESÙ E L'INCARNAZIONE

Gesù si è trovato a vivere, a rivelare le caratteristiche della nuova alleanza in una situazione di rifiuto, di condanna, di odio, di violenza. Questa è stata la difficoltà suprema in cui Gesù si è trovato per cui ha sudato sangue.

Dobbiamo ricordare che quando i profeti parlavano della nuova alleanza, di per sé non si richiamavano ad un rito, ma ad un atteggiamento interiore, ad un nuovo rapporto con Dio. In questo caso restare fedeli a Dio, abbandonarsi con fiducia a lui implicava anche donare il sangue, donare la vita, perché gli uomini non consentivano altra rivelazione dell'amore di Dio se non attraverso quella violenza, quell'odio, che voleva la morte di Gesù. Certo era possibile un'altra soluzione e Gesù l'aveva indicata: il cambiare vita per vivere la fraternità, per mettere a disposizione gli uni degli altri la propria forza di vita, la propria capacità di amare. Non hanno accettato la sua proposta e Gesù si è trovato a vivere questa sua missione in una condizione di violenza estrema e di odio, ma è rimasto fedele.

Questa è stata la ragione per cui Dio lo ha glorificato o meglio possiamo dire: questa è stata la ragione per cui è risorto. La lettera ai Filippesi riporta quell'inno splendido della Chiesa delle origini: *Si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*, che è il nome di Figlio, il nome di Messia, il nome di Signore. Gesù l'ha acquistato lì, sulla croce, l'ha acquistato lungo la sua vita fino a quella forma suprema. Come possiamo dire che Dio lo ha esaltato, possiamo anche dire che Gesù ha amato al punto da risorgere, cioè ha espresso una potenza tale di vita da far fiorire la vita nuova nella morte. Questo in fondo è la risurrezione. Possiamo sempre dire: Dio lo ha risuscitato, ma nel senso che l'azione di Dio passa attraverso l'azione di Gesù. È solo perché Gesù ha amato fino in fondo che è risorto. Egli ha accolto l'azione di Dio in modo così profondo da risorgere: l'azione divina in lui è diventata potenza di vita.

In questo modo Gesù ha rivelato vivendola una legge assoluta della storia della salvezza: la legge dell'incarnazione. Non possiamo pretendere che

abbiamo fatto un elenco di leggi, di regole, di condizioni. Al tempo di Gesù i farisei avevano elencato 613 precetti, 365 negativi e 248 positivi. Gesù ha ridotto tutto ad uno solo: Riconoscerai il tuo Dio come unico Dio, lo amerai con tutto il cuore e il prossimo tuo come te stesso. Tutto è ridotto a questo e Paolo lo riprenderà. Paolo era un rabbino, aveva studiato con Gamaliele, ma ha ridotto tutto all'amore insegnato da Gesù. Oggi noi abbiamo complicato troppo la vita cristiana con elementi esteriori, aggiunte, obblighi, doveri. In questo senso siamo caduti nello stesso errore. Dobbiamo ricondurre alla semplicità, all'unità la vita cristiana. Paolo l'ha riassunta in questo versetto: Per la misericordia di Dio offrite i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio. Questo è il culto spirituale. Allora noi saremo eucaristie viventi, ostensori, potremmo dire, cioè epifania di Dio. Questo Gesù ci ha insegnato; diventare anche noi come lui è stato fin sulla croce: epifania dell'amore misericordioso del Padre.

## EUCARISTIA SACRIFICIO VIVENTE

Paolo nella lettera ai Romani, iniziando la parte parenetica invita ad offrire i corpi come sacrificio gradito. Non parla esplicitamente della Eucaristia, ma della vita di cui l'Eucaristia deve essere sacramento. Scriveva: *Vi esorto fratelli per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, questo è il vostro culto spirituale* (Rom 12,1). Paolo riassume in poche parole tutta l'esistenza cristiana: offrire il proprio corpo vuol dire metterlo a disposizione di Dio, perché faccia fluire la vita ai fratelli. E noi in questo modo diventiamo figli, cioè diventiamo viventi, consentendo a Dio che la vita fluisca, che giunga agli altri. Paolo richiama la misericordia di Dio per invitare a questo: *per la misericordia di Dio offrite i vostri corpi come sacrificio vivente*. Che vuol dire sacrificio? Vuol dire una cosa riservata a Dio: "Sacrum facere", cioè rendere sacra una cosa, in questo caso il corpo, lo rendiamo sacro, cioè lo riserviamo a Dio, perché l'azione di Dio si esprima. Questo nella vita di ogni giorno: incontri un amico, incontri un sofferente, incontri un peccatore, incontri un depresso, il Signore ti chiede di diventare suo strumento per offrire vita con un gesto, con un sorriso, la vicinanza, la comprensione, la misericordia.

Anche quando con capiamo nulla, possiamo essere strumenti di Dio. Quando una madre mette al mondo un figlio, che cosa ha capito di ciò che ha vissuto? Ha vissuto, questo che è importante; ha amato, questo che è importante, ma che ha capito di tutto i meccanismi, di quel mistero profondo che si sta realizzando? Questo vale per tutti gli aspetti dell'esistenza. Non è necessario capire per essere strumenti di Dio; anche quando non capiamo nulla, possiamo comunicare vita ai fratelli. Allora offriamo i nostri corpi come sacrificio che rende vivi e fa fluire la vita. Tutti i sacrifici antichi erano di morte, provocavano la morte. Gesù ci ha insegnato che è possibile offrire i propri corpi, perché la vita fluisca. L'Eucaristia è l'allenamento a diventare sacrifici viventi.

Santo e gradito a Dio: questo è il culto spirituale, cioè la nostra esistenza di cristiani. Quando noi siamo cristiani? Quando celebriamo la vita, consegnando ai fratelli il dono di Dio. L'eucaristia è l'allenamento a questo culto spirituale, cioè la palestra nella quale noi ci esercitiamo per diventare capaci di offrire vita ai fratelli, perché consegniamo il nostro corpo a Dio, consegniamo la nostra esistenza, perché la sua azione di esprima.

E' semplice essere cristiani. Noi abbiamo reso complicata la vita cristiana:

l'azione di Dio doni vita se noi non diventiamo capaci di donare vita nel suo nome. È in noi che l'azione di Dio deve diventare dono per i fratelli. Non c'è altra soluzione, perché lo scambio di vita fra di noi deve essere a livello umano, creato, mentre l'azione di Dio non è a livello umano ma divino, non è a livello creato, ma increato. Allora perché lo scambio di vita fluisca, perché il dono di Dio passi da un fratello all'altro deve diventare gesto umano. La radice è l'azione di Dio in noi, che deve però diventare nostro gesto, nostra offerta, nostra qualità di vita. Se non diventa nostra azione l'amore di Dio sulla terra non esiste. Nella creazione non esiste l'amore di Dio se non diventa amore di uomini. Esiste nella Trinità santa, dove tutto viene donato e accolto, ma nella creazione e nella storia l'amore di Dio esiste solo quando diventa gesto di uomini, altrimenti resta potenzialità divina.

Questa è la legge dell'incarnazione. L'amore di Dio non può pervenire a nessun bambino se non diventa amore di padre, di madre, di nonna, di suora, di adulto. Questa è la ragione per cui siamo necessari nella storia della salvezza. Noi spesso diciamo che Dio è onnipotente. C'è un'ambiguità forte in questo termine, perché nella storia della salvezza Dio non è onnipotente, nella creazione Dio non è onnipotente. Dio in sé è onnipotente. Dio è onnipotente nel compimento, quando Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15,28) e la sua potenza potrà esprimersi compiutamente. Ma ora, nella storia, l'azione di Dio assume i limiti della creatura attraverso cui si esprime.

Ci sarebbero gli odi tra gli uomini, se l'azione di Dio potesse esprimersi in loro? Morirebbero tante persone ingiustamente? Ci sarebbe la sofferenza che gli uomini causano ad altri uomini? Nella stessa creazione c'è il male, perché l'azione di Dio ancora non si esprime compiutamente, perché la creazione è in processo, non è giunta ancora al compimento, per cui il male ci accompagna sempre. Il male che è nel mondo, nella creazione e nella storia, non dipende solo dal peccato degli uomini, ce n'è tanto, ce n'era tanto anche prima, anche la sofferenza. Certo che gli uomini producono un'altra grande quantità di male con la loro cattiva volontà, con il loro odio, con la loro violenza, però non tutto il male, perché il male deriva dall'incompiutezza della creazione. Per questo noi siamo necessari nella storia della salvezza, perché l'azione di Dio non può pervenire ad altre creature se non diventa la nostra azione, se non diventa nostro gesto di servizio, di amore.

È un processo della nuova alleanza, cioè in cui l'azione di Dio si esprime,

l'azione di Dio accolta nella fede, anche quella accolta da Gesù; l'azione di Dio accolta nella fede ed espressa attraverso gesti umani.

#### **SENSO DELL'EUCARISTIA E CONDIZIONI PER CELEBRARLA**

Questo è il senso della celebrazione eucaristica. Noi celebriamo l'eucaristia non semplicemente per ricordare ciò che Gesù ha fatto, bensì per inserirci nel processo che egli ha avviato nella storia e condurlo a compimento, per raccogliere anche noi quel flusso di vita che egli ha immesso nella storia umana e farla fiorire in forme nuove di fraternità, di misericordia, di compassione, di servizio, di pace e di giustizia. Celebriamo l'eucaristia per essere strumenti della storia della salvezza, per continuare la missione di Gesù. Se l'eucaristia non conduce a novità di vita e quindi non attua uno scambio di doni, non amplia quel flusso nel quale noi siamo inseriti, non è efficace. Tutti noi siamo dei gangli di una grande rete vitale, di un grande flusso di vita che ha come origine Dio, ma che si concretizza in decisioni umane, in gesti di creature. Dunque se l'eucaristia non conduce a novità di vita, non ha senso, cioè non è sacramento dell'azione di Dio, quindi non è sacramento della fede ecclesiale.

Da questa visione scaturiscono due condizioni fondamentali, perché l'eucaristia sia sacramento di vita.

La prima condizione è che essa traduca la fede della chiesa; i gesti che compiamo, le parole che pronunciamo, i canti che facciamo devono tradurre l'atteggiamento di abbandono fiducioso in Dio che abbiamo vissuto e stiamo vivendo. Se non c'è atteggiamento teologale, l'eucaristia non è un gesto sacramentale, non esprime nessuna potenza divina; può essere espressione della nostra buona volontà, ma la nostra buona volontà è limitata al presente, non può introdurre la vita, che viene da una forza più grande di noi e che ci investe.

La seconda condizione è che il gesto simbolico che compiamo, l'accoglienza dell'azione di Dio che realizziamo, ci trasformi al punto di essere in grado di donare vita ai fratelli, di consegnare novità di vita, di far fiorire attorno a noi qualità inedite.

Qual è l'ostacolo che impedisce questo processo, che di per sé è molto chiaro, cioè una forza che ci investe, una forza caratteristica che ci alimenta? Noi attraverso i gesti che Gesù ha compiuto ci apriamo alla forza dello Spirito per poterla far fiorire in gesti nuovi di fraternità, di condivisione, di

pace, di giustizia. Allora qual è l'ostacolo? E' il nostro peccato. Il peccato è l'impedimento che poniamo al flusso della vita, è chiudere il flusso di vita impedendo così che il dono di Dio si concretizzi e passi ai fratelli.

Per questo la celebrazione dell'eucaristia richiede sempre la confessione dei peccati. Comincia sempre così. Purtroppo spesso trascuriamo lo spazio della riconciliazione all'inizio dell'eucaristia, ma è un momento essenziale, sacramentale, è un vero sacramento di riconciliazione. Noi lo trascuriamo troppo, ma è essenziale, perché se noi non accogliamo quell'azione di Dio che ci libera dal peccato, che ci purifica dal male, noi non siamo in grado di celebrare l'eucaristia come sacramento di vita, cioè non consegniamo vita ai fratelli, perché noi consegniamo ciò che in noi fluisce, ma se noi abbiamo chiuso il flusso, cioè abbiamo bloccato il processo, che cosa consegniamo ai fratelli? Possiamo ripetere le parole di Gesù, possiamo compiere anche gesti buoni, ma esprimono solo la nostra buona volontà, non la potenza di Dio, non la forza salvifica del Padre. Nella celebrazione dell'eucaristia è necessario prendere coscienza del male della nostra vita per lasciarci investire della misericordia di Dio continuamente. L'Eucaristia non ci consente di evitare il peccato, restiamo ancora peccatori, ma siamo purificati continuamente dal sangue dell'altare. Questa è la ragione per cui si può dire che la chiesa è peccatrice, ma santa. Ci fu una discussione nel 2000, anzi due anni prima, quando il Papa chiese alla chiesa di prepararsi al giubileo: si può dire che la chiesa è peccatrice? Sempre è stato detto che la chiesa sulla terra (non in cielo, certo la chiesa celeste è già santificata) è peccatrice, solo che ogni giorno è purificata dal sangue di Cristo e può riprendere il cammino ogni giorno. "Di inizio in inizio" diceva Gregorio di Nissa proprio riguardo al cammino dei cristiani: di inizio in inizio arriveremo alla fine. Alla morte ci sarà chiesto un atto di fede così supremo da abbandonarci senza riserve per consegnare vita, dovremo consegnare tutto, non dovremo trattenere nulla, nulla. Certamente arriveremo anche a quel gesto, ma ogni giorno siamo chiamati a purificarci dal peccato e l'eucaristia è sacramento di purificazione del peccato. Dobbiamo vivere questo consapevolmente, con l'atteggiamento di abbandono fiducioso in Dio, che ci rende possibile esprimere la sua azione, di far fiorire in noi il suo amore misericordioso. Tutto il resto segue.